e-ISSN 2499-1562

Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale
Vol. 59 – Settembre 2025

René Wellek, Austin Warren *Teoria della letteratura*

Massimo Stella
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Wellek, R.; Warren, A. (2024). *Teoria della letteratura*. Milano: Franco Angeli, 454 pp.

Per la cura di Giampiero Moretti, l'editore Franco Angeli (Milano, 2024) ripubblica (nella Collana di Estetica «Hyperion») *Teoria della letteratura* di René Wellek e Austin Warren, saggio uscito per la prima volta a New York nel 1948 e tradotto in italiano nel 1956 da Pier Luigi Contessi, nonché ivi ripubblicato, in nuova edizione, nel 1981, a cura di Luciano Bottoni.

Rileggere oggi Wellek significa fare opera non direi soltanto di memoria, ma piuttosto di auto-analisi. Che cosa è diventata *oggi* la teoria della letteratura? *Che cosa era* quando nacque?

Chi scrive queste note di recensione suole considerare la teoria della letteratura come una prospettiva e una pratica di riflessione disciplinari nate in seno al Modernismo europeo. Il Modernismo è un 'fenomeno' – chiamiamolo così *faute de mot* – che oscilla strutturalmente tra *Dichtung* e *Wissen*, tra 'il poetico', o se si preferisce, il 'creativo' e 'l'atto di conoscenza'. Per uscire dall'astrazione, addurrò alcuni esempi: pensiamo al Freud – e se cito Freud *in primis* è perché *inter primos* il padre della psicoanalisi riconobbe nella letteratura un luogo privilegiato di teoria – il Freud, dicevo, che concettualizza l'opera poetica come *Wunschphantasie*;

Edizioni Ca'Foscari

Submitted 2025-07-11
Published 2025-09-30

Open access
© 2025 Stella | CC BY 4.0

Citation Stella, M. (2025). Review of *Teoria della letteratura*, by Wellek, R.; Warren, A. *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 59, 359-366.

DOI 10.30687/AnnOc/2499-1562/2025/14/018

pensiamo, per converso, ai rilkiani *Quaderni di Malte* o all'eliotiana *Waste Land* o ancora alla *Recherche* proustiana che costituiscono indubitabilmente opera di pensiero in quanto si interrogano esplicitamente sulle condizioni di possibilità del fare poetico e, più in generale, artistico. Il *Dichter* modernista è intrinsecamente un 'teorico' di sé stesso. Allo stesso modo, il formalismo russo – che, insieme a Freud, detiene la palma del primato nell'eleggere il poetico a spazio di elaborazione teorica – scaturisce dalla rivoluzione del linguaggio poetico primo-novecentesco, come accade altresì per la semiologia saussuriana. E, al proposito, non sarà inutile ricordare ai lettori che René Wellek fu tra gli illustri contributori del circolo linguistico di Praga, formandosi, appunto, nel cuore del clima creativo ed epistemologico modernista europeo.

Questa unità tra *Dichtung* e *Wissen*, che non è identificazione, ma permanente oscillazione, echeggia all'orecchio come qualcosa di già udito… e lo è. Perché tale unità oscillatoria di poetico e conoscenza, che potremmo anche chiamare 'pensiero poetante', è intrinseca alla *Geistesgeschichte* pre-romantica e romantica tedesca. Il fondamento della *Teoria della letteratura* di Wellek-Warren sta tutto qui. Non riconoscerlo significa rinunciare a porsi in dialogo con questo celeberrimo e indimenticabile libro (lo chiamo 'libro' perché non si tratta d'un 'manuale', bensì, e al contrario, di un 'modello' ovvero di un 'modo' di guardare alla letteratura). È pur vero che, nel capitolo «La letteratura e le Idee», appartenente alla Parte III dedicata ai «Metodi estrinseci nello studio della letteratura», Wellek sembra voler esorcizzare la formula della *Geistesgeschichte* e liberarla dall'ombra dell'Idealismo, soprattutto se l'ombra è quella dell'hegeliano 'spirito oggettivo': Wellek si divincola, cioè, da quella piega della *Geistesgeschichte* che si oggettiva nelle forme delle istituzioni sociali e politiche, onde proclamare l'autonomia della letteratura dalla politica, dal diritto e dalla morale. Ma non rinuncia certo al convincimento che 'il poetico' è *Idea* al contempo storica e trascendentale, e cioè unità di Pensiero e di Esperienza (individuale e collettiva) in una *Forma*.

Eppure, si dirà, il punto fondamentale della posizione di Wellek è la distinzione netta tra 'il letterario/il poetico' in sé e per sé e 'gli altri saperi' (e arti) ovvero la distinzione tra l' 'intrinseco' e l' 'estrinseco' della letteratura. A chi scrive pare che questa distinzione non sia per nulla in contraddizione con quanto sopra si diceva e che, anzi, essa sia preziosissima perché segnala un problema centrale non solo vivo ai tempi di Wellek e di Warren, ma vivissimo anche tuttora. Infatti, una cosa è distinguere tra ciò che di proprio c'è in un testo, a partire dalla sua lingua, e ciò che, invece, vi è di ideologicamente sovraimpresso: pensiamo, ad esempio, ai *Cultural Studies* e a tutto ciò che ne è conseguito fino ad oggi – quanto all' 'oggi', possiamo lecitamente dire che la teoria della letteratura è diventata *tout court* 'Teoria',

anzi *Theory*, spazio larghissimo in cui tutti i saperi e i loro idioletti convivono orizzontalmente riflettendo ed echeggiando sé stessi. Altro è, invece, distinguere tra che cosa del poetico è *essenziale* e che cosa non lo è. Perché qui non si tratta più di discriminare tra il poetico e i saperi che forniscono gli strumenti per l'analisi del poetico – la psicoanalisi, la linguistica, l'antropologia ecc. Qui si tratta, piuttosto, di assumere una posizione *metafisica* – lo dico nel senso heideggeriano di *Che cos'è metafisica* – sulla creatività umana ovvero, in altri termini, si tratta di porsi *il problema del fondamento del Soggetto* nella sua relazione con il Mondo e con l'opera d'arte. È una domanda desueta? Forse lo sembrerà ai molti che, oggi, hanno fatto propria un'idea puramente performativa del Soggetto, il Soggetto-*Performance* che non può essere altro se non un continuo epifenomenico divenire. A chi scrive questa domanda pare, invece, inesauribile, perché pone una questione aperta e problematica per definizione.

Ora, nel distinguere tra l''intrinseco' ovvero 'l'essenziale' e l''estrinseco' della letteratura, Wellek prende una via che io definirei tipicamente formalista e qui si coglie in perfetta trasparenza il segno del suo orientamento modernista: dopo aver affermato che la poesia non è la registrazione di un'esperienza individuale, né di una somma di esperienze (p. 200 del capitolo «I modi di esistenza di un'opera letteraria»), ma una *causa potenziale di esperienze* – il che allinea perfettamente Wellek ad alcune celebri considerazioni del Narratore nella *Recherche* proustiana[1]– Wellek afferma (p. 207):

> L'opera d'arte appare allora come un oggetto di conoscenza *sui generis*, che ha uno speciale stato *ontologico* [corsivo aggiunto]. Essa non è reale (come una statua), né mentale (come l'esperienza della luce o del colore), né ideale (come un triangolo), ma è *un sistema di norme e di concetti* [corsivo aggiunto] ideali che sono intersoggettivi, e che dobbiamo supporre esistenti nell'ideologia collettiva, assieme alla quale mutano, e accessibili soltanto attraverso singole esperienze mentali fondate sulla struttura sonora delle frasi.

A partire da questa definizione altamente formalista, Wellek articola

1 È il celebre episodio della biblioteca del principe di Guermantes, che occupa la parte finale del *Temps retrouvé*: «L'opera – scrive Proust – è solo una sorta di strumento ottico che lo scrittore offre al lettore per consentirgli di scoprire ciò che forse, senza il libro, non avrebbe visto in se stesso. Il riconoscimento dentro di sé, da parte del lettore, di ciò che il libro dice, è la prova della sua verità, e viceversa, almeno in una certa misura, giacché spesso la differenza fra i due testi può essere imputata non all'autore, ma al lettore» (cf. M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto. Il tempo ritrovato*. Trad. di G. Raboni. Milano: Oscar Mondadori, 2014, p. 1968).

poi lo sviluppo di quella finale sezione del libro in cui vengono analizzati gli strati di tale insieme di norme e di concetti – ovvero: lo strato del suono, delle unità semantiche linguisticamente configurate nello/in uno stile, lo strato iconico dell'immagine e della metafora e il sistema simbolico-mitico.

Credo dunque non ci siano dubbi sulla matrice tipicamente modernista dell'impostazione wellekiana: il problema della *Forma* ovvero del *come* è *il* problema modernista (il rovello del Narratore della *Recherche* è trovare il *come* della scrittura; l'*Ulisse* di Joyce è un nuovo *come* del linguaggio come l'incessante ricerca linguistica di Rilke e così via). Il problema della *Forma*, dicevo – intesa come soglia lungo la quale *Dichtung* e *Wissen* scorrono l'una sull'altro – è l'unità in movimento del poetico e dell'atto di conoscenza onde si parlava poc'anzi. E da notare è poi il fatto che questa unità, tutta giocata nella Forma, è contemporanea alla frammentazione del *Wissen* nelle *Wissenschaften*; frammentazione che, se già data dall'Ottocento post-hegeliano e positivista, raggiunge il punto di rottura proprio nel primo Trentennio del Novecento: accade cioè come se il Modernismo venisse a costituire una frontiera, un'ultima frontiera di resistenza dinnanzi al divergere della Poesia dalla Conoscenza che sta prendendo la fuga sottoforma di ciò che di lì a non molto assumerà il nome di 'saperi disciplinari'…

Le dense pagine prefatorie di Giampiero Moretti, che ha voluto restituirci, oggi, *Teoria della letteratura*, meritano altrettanta attenzione del saggio di Wellek e Warren; pagine che, a mio avviso, vogliono suonare all'orecchio del teorico odierno come un richiamo. 'Richiamo', in che senso? Nelle articolate note introduttive di Giampiero Moretti, campeggiano due termini con i quali non possiamo evitare di scontrarci: 'Spirito' e 'Fondamento'.

Partiamo dalla parola 'Fondamento'. Scrive Moretti:

> È possibile affermare che la teoria della letteratura, nell'arco di tempo che va dalla stesura del testo di Wellek e Warren a quello di Bottiroli,[2] si è come assentata, per lasciare il posto ad altre modalità di riflessione che soltanto in parte si sono rivelate maggiormente adeguate ad un'epoca che possiamo provvisoriamente chiamare dell'assenza di fondamento. (p. XIII)

Rileggo e sottolineo: *la teoria della letteratura si è assentata per lasciare il posto ad altre modalità di riflessione che* – ora passo alla parafrasi – rispecchiano in modo per altro discutibile la *nostra* epoca, che è epoca di *assenza del fondamento*. Tralascio qui, per ragioni

2 Il riferimento è a *Che cos'è la teoria della letteratura* di Giovanni Bottiroli pubblicato da Einaudi nel 2006.

Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale
59, 2025, 359-366
e-ISSN 2499-1562

di spazio, di discutere approfonditamente l'evocazione del libro di Giovanni Bottiroli cui Giampiero Moretti tributa grande merito (e che per chi scrive è un punto di riferimento), e passo piuttosto direttamente alla domanda: in che senso, dunque, Giampiero Moretti convoca sulla scena della sua riflessione la parola 'Fondamento'? Si tratta del Fondamento del Soggetto. La teoria della letteratura manca attualmente di un pensiero sul Fondamento del Soggetto. E se Moretti così afferma, lo fa a partire dal problema, posto da Wellek, dell'*essenza* e dell'*intrinseco* del poetico. È ciò che dicevo poc'anzi: se ci interroghiamo sull'*essenza* del poetico non possiamo non porci, evidentemente, il problema *metafisico* del Soggetto. Ma a quale 'pensiero del Fondamento' allude Moretti? Allude, io credo, al pensiero della Frühromantik tedesca tra poesia – Novalis, Hölderlin – e filosofia – Fichte. Che è un pensiero fondazionale proprio perché è pensiero della *crisi*: il Soggetto primo-romantico è infatti soggetto *in cerca di fondazione* in quanto è *soggetto auto-fondato* – è il celebre l' 'Io è Io' di Ficthe – e voglio qui ricordare che se a Novalis tanto dispiacque il *Wilhelm Meister* di Goethe è proprio per il modo in cui Goethe rispondeva nel 1795 alla crisi fondazionale del Soggetto che troverà poi nel *Faust* la sua vertiginosa elaborazione. Sono proprio i poeti della Frühromantik in dialogo con Fichte e la filosofia idealistica a pensare il momento fondazionale nella e attraverso la crisi, trovando, appunto, quel fondamento nella propria *Dichtung*. L'*Io-in-quanto-poeta* diventa il Soggetto universale che restituisce l'Unità relazionale del Tutto come Movimento. È da questa posizione che Novalis poteva reclamare l'Unità di Poesia e Conoscenza, affermando, nella celebre lettera a August Schlegel del 2 febbraio 1798: «Le scienze devono essere tutte poetizzate». Unità di Poesia e Sapere; Unità di Poesia e Filosofia.

Ed ecco che compare in scena la parola 'Spirito'. Cito ancora le parole di Giampiero Moretti:

> Il prospettivismo di Bottiroli sembra allora andare in cerca di ciò di cui Wellek e Warren ancora disponevano, e che possiamo qui infine chiamare col suo nome: *spirito*. Non un aldilà metafisico che illumini l'opera letteraria come da un mondo platonico ideale, ma neppure un'esistenzialità tragica soltanto perché inevitabilmente scissa, la cui scrittura conseguentemente, si rivela sempre destinata al naufragio e alla sconfitta, o, al massimo, alla rivendicazione orgogliosa della propria sconfitta. Spirito invece come presenza storicamente intermittente e mondana, una presenza spirituale in senso forte, capace di trascendersi senza annullarsi. Un filo, insomma, che collega invisibile, per quanto soltanto raramente, l'essere umano ad un suo possibile trascendersi, e in maniera da rendere possibile una distinzione gerarchica, e una valutazione, delle opere letterarie comparativamente considerate. (p. XII)

e-ISSN 2499-1562

Secondo Giampiero Moretti, nel libro di Wellek e di Warren, sussiste ancora quel legame di memoria con la riflessione primo-romantica tedesca sull'essenza e sul modo della creazione poetica e della sua lingua. E questo è, a mio avviso, altrettanto certo quanto sottaciuto perché tale memoria non è esplicitamente dichiarata dai due autori. Per altro, tale memoria convive altresì con quell'altro momento di crisi fondazionale del Soggetto che è il Modernismo, sia sul suo versante poetico che su quello conoscitivo. In ogni caso, con Wellek e Warren, e con l'esperienza primo-romantica, Giampiero Moretti vuole ricordarci che – ne cito le parole – «la letteratura è in sé luogo teorico decisivo» (p. XVI) ovvero fondato in se stesso. È un punto di vista che – se mai importasse al lettore l'opinione di chi scrive – non ho alcun dubbio a sottoscrivere pienamente.

Vorrei avanzare, infine, un'ulteriore domanda che verte ancora sulla questione fondazionale del Soggetto. Nella sua prefazione, Giampiero Moretti espone alla nostra attenzione il problema della divisione del Soggetto e, contemporaneamente, del Linguaggio. Come ben sappiamo, la divisione del Soggetto e del Linguaggio è una istanza portata alla luce dalla psicoanalisi freudiana e, quindi, lacaniana. Il Soggetto è diviso, anzi è organizzato da divisioni, perché lo psichico tutto è organizzato a partire dall'Inconscio (il Soggetto non ha accesso diretto a se stesso). Da aggiungere a ciò il fatto che, già marcatamente in Freud, ma poi ancor più dichiaratamente in Lacan, è proprio il Linguaggio a illuminare la divisione del Soggetto, perché il Linguaggio restituisce al Soggetto l'inattingibilità dell'Inconscio. Ora, dalle considerazioni che Moretti articola nelle complesse pagine dell'introduzione al libro di Wellek-Warren, si evince – a mio avviso – che la rappresentazione divisa e conflittuale del Soggetto sarebbe il sintomo principale e conclamato di un'epoca dell'assenza di Fondamento. Nel senso che, se la divisione e il conflitto sono irrisolvibili, sono incomponibili (come secondo Freud e Lacan, pur in diverso modo), il Soggetto resta allora chiuso in una scissionalità che non gli consente di accedere a una dimensione del poetico come trascendimento dell'individuale. E qui verrebbe meno, conseguentemente, quello statuto della letteratura come «luogo teorico decisivo» di cui poco fa si diceva. Così sembra pensare Giampiero Moretti. Mi piace, allora, rivolgergli, a mia volta, da questa sede, una domanda: l'ipotesi dell'inconscio – *Das Unbewusste*, *unbewusst*, parola, per altro tedeschissima e endemica proprio nella poesia e nella filosofia della Frühromantik – non è forse un momento fondazionale? E non è proprio l'ipotesi dell'Inconscio, senza la quale è impossibile pensare il Modernismo, a costituire il legame di memoria più forte con quel momento originario, genealogicamente e storicamente originario, di fondazione nella crisi ovvero di auto-fondazione del Soggetto che con ragione ascriviamo alla poesia e alla filosofia tedesca primo-romantica? Nella Traumdeutung e poi nei suoi saggi

Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale
59, 2025, 359-366
e-ISSN 2499-1562

letterari – pensiamo solo a Der Dichter und das Phantasieren – Freud stabilisce un'analogia fondante, appunto, tra Inconscio e Poetico, e si tratta di un'analogia che corre esclusivamente e rigorosamente sul filo del Linguaggio. Che è come dire: il Fondamento del Poetico sta nell'Inconscio, ovvero nel Soggetto, e, per converso, il Poetico costituisce il luogo della rivelazione del Soggetto nella forma universalmente umana del Linguaggio. L'inconscio non impedisce al Soggetto l'accesso all'universale – e se la parola 'universale' stride all'orecchio di qualcuno, potremmo anche dire, con Proust, 'generale', quel 'generale' che consente alla letteratura di essere luogo esperienziale, teorico e valoriale collettivo. Certo, possiamo poi discutere sui diversi modelli di Inconscio ovvero sul diverso modo di figurarci e di configurare quel Fondamento. Per esempio, nella metapsicologia junghiana, la divisione e il conflitto del Soggetto sono ricomponibili, e se ciò si rende possibile è perché in Jung, del tutto diversamente che in Freud per il quale il conflitto è incomponibile, l'Inconscio diventa il campo d'un'attività involontaria di compositio loci ovvero un'attività involontaria di composizione e ricomposizione immaginativa. Die Phantastik, 'la Fantastica' avrebbe detto Novalis… Ma questa ulteriore discussione ci porterebbe troppo lontano dal capolavoro critico di René Wellek e Austin Warren.

Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale
59, 2025, 359-366
e-ISSN 2499-1562